

Maurizio Chierici

Sembra lontana dalle quinte della guerra, ma le distanze contano poco. Due paesi dell'America Latina fra pochi giorni devono accettare o respingere all'Onu la risoluzione finale di Usa ed Inghilterra. Washington ha scatenato le sue lobby: non si sa quanto resisteranno.

In prima linea nella campagna compra voti Messico e Cile. Il presidente Fox ne è scontento: «Non so cosa farei per rinunciare all'onore di far parte del Consiglio di Sicurezza». Quasi per caso, in visita per rappresentare una holding commerciale del nord pronta a firmare accordi con impresa messicana, è andato a trovare il presidente Fox, Bush padre. Solo un tè tra il padre del presidente Usa e il presidente di Città del Messico.

La cui scelta diventa sempre più difficile schiacciato tra la storia e la convenienza delle alleanze. Quasi un secolo fa, appena sciolto dall'oppressione nordamericana, il Messico si era impegnato a star fuori da ogni conflitto. Le catastrofi del mondo lo hanno visto spettatore. Ma oggi fa parte del Nafta, mercato economico nordamericano e dopo le visite dei messaggeri di Washington, due interminabili telefonate di Bush e l'arrivo di Aznar con l'aria di un postino che raccomanda rispetto per gli amici potenti, l'assalto del presidente canadese Chretien lo ha messo alle corde. Non ne può più di pressioni. Proprio un Chretien perplesso ha ripetuto ai giornalisti: «Lo vedo traballante, non capisco perché». Perché far parte di un mercato legato da interessi comuni vuol dire lasciar perdere il pacifismo fuori tempo per aprire, con appena un voto, il benessere futuro che gli Usa promettono. Non i miliardi di dollari cash della Turchia. La Casa Bianca sbloccherebbe i pagamenti dell'esportazione d'acqua che da anni non onora. Nei deserti lungo i 3000 mila chilometri di confine, il Rio Grande o Red River (fiume che cambia nome da una sponda all'altra) e le sorgenti che lo accompagnano, vengono dirottate negli Stati Uniti grazie a un contratto capestro del '42. Ma gli Usa non onorano il contratto che ha ridotto il fiume, mito dei western, a un rivolo di acqua sporca. Lunga querelle e casse messicane vuote. Adesso pagherà. Anche la polemica sulla nuova legge per regolare l'emigrazione che Bush non accetta: verrebbe sbloccata. Ogni giorno passano clandestinamente la frontiera sei mila cicanos. Non sempre messicani, ma in maggioranza sì. Fox chiede di allargare la lista dei permessi in cambio di un pattugliamento duro e coordinato dalle due parti per evitare violazioni. Se il Messico deve solo appoggiare la seconda proposta americana, Bush padre garantisce: è cosa fatta.

Non ha dubbi che finirà così Gil Diaz, presidente degli imprenditori. Aveva anticipato in Tv: «Appena il

“ Cile e Messico in quanto membri del Consiglio di sicurezza fra pochi giorni saranno costretti a pronunciarsi sulla risoluzione angloamericana ”



Il pressing degli americani Bush padre compreso, i ricatti delle opposizioni interne gli interessi della Spagna Il conflitto allunga la vita della presidenza Chavez ”

Il dilemma di Santiago e Città del Messico Temono la guerra ma anche di deludere Bush



Soldati britannici in una base nel deserto del Kuwait a 40 chilometri dal confine iracheno

nostro governo affiancherà gli Stati Uniti ci impegniamo ad accettare il rincaro fiscale». Ma dopo l'opposizione del vecchio Partito Rivoluzionario Istituzionale per 70 anni al potere, contrario al via libera nel consiglio di sicurezza, Gil attenua le parole mentre Fox ammette: «Stiamo negoziando. I pareri possono cambiare. Ma non sono mai stato inamovibile».

In fondo al continente, Ricardo Lagos, presidente del Cile potrebbe respirare meglio, eppure non è così. D'accordo col Messico, ha bocciato il segretario di stato Powell nel primo round, e come in Messico, il Cile è diventato porto di sbarco-imbarco dei messaggeri di Bush. Otto Reich gli ha consegnato la lettera del suo presidente: chiede di aderire alla seconda risoluzione. «Siamo un paese piccolo e vogliamo che le Nazioni Unite disarmino Saddam. Ma se Sad-

Lite con Riyad, Gheddafi minaccia di abbandonare la Lega araba

TRIPOLI Per la seconda volta in un anno il leader libico Moammar Gheddafi ha minacciato di far uscire dalla lega araba la Libia. Era già successo nell'ottobre scorso. In quella occasione il leader libico aveva accusato la Lega di «incompetenza», si è ripetuto ieri in una conferenza stampa al Cairo. Gheddafi ha parlato di un proposito «serio e ufficiale» di ritirare il suo paese dall'organizzazione pan-araba «perché farne parte -ha spiegato- sbiadisce l'aficanità della Libia». Questa volta la posizione di Tripoli nasce da una lite, ripresa dalle televisioni di mezzo mondo, avvenuta tra Gheddafi e il principe ereditario saudita Abdullah durante il vertice della Lega Araba svoltosi a Sharm el-Sheikh. Lo scontro verbale ha avuto inizio quando il leader libico ha

accusato l'Arabia di sudditanza verso gli Usa a causa della presenza militare americana sul suolo saudita. Il principe saudita avrebbe risposto a brutto muso: «Il regno saudita non è un servo dell'imperialismo come lei ed altri. Chi ha portato lei al potere? Non interferisca in cose che lei non conosce». Ieri mattina il Congresso generale del popolo, organo legislativo ed esecutivo libico, ha disposto il richiamo del proprio ambasciatore in Arabia Saudita, in segno di protesta per l'aggressione verbale subita da Gheddafi, la decisione è stata accompagnata da una nota in cui esprimeva: «La più forte indignazione per l'attacco del capo della delegazione saudita al vertice arabo contro la posizione espressa dalla Libia e dal suo simbolo, Moammar Gheddafi».

dam imbroglia, ahì noi, prenderemo una decisione che prevede la guerra». Lagos conta le parole. Che non accentano l'ospite, ma il commen-

to di Reich rispetta il bon ton della diplomazia. L'ambasciatore Usa a Santiago non si è però trattenuto: «Gli amici si vedono quando il mo-

mento lo chiede. Fare melina vuol dire cancellare l'amicizia». Minaccia senza scampo: il Congresso americano sta decidendo se confermare l'en-

trata del Cile nel club del Trattato di Libero Scambio che permetterebbe a vino, frutta, rame e cellulosa cilena, perno delle esportazioni negli Usa, di passare la frontiera americana evitando il muro dei dazi. Ieri sera Bush ha telefonato a Lagos con l'ultima proposta: «Se non è d'accordo, almeno si astenga. Il voto contrario sarebbe molto sgradito». Come dire: addio al Libero Scambio. E ad altre prospettive. Due anni fa Lagos è diventato presidente con 40 mila voti in più di Lavin, erede di Pinochet. Subito dopo Lavin ha stravinto le elezioni municipali: governa Santiago dove vive quasi metà della popolazione cilena. Il no di oggi lo trasformerebbe nel prediletto dei falchi nordamericani. «Smettiamola di ciabattare con le scarpe del pacifismo cinese. Siamo soltanto il Cile», scrive un opinionista del Mercurio, quotidiano vicino a banche e imprese. Ho parlato con

Juan Gabriel Valdes, socialdemocratico, figlio di uno dei padri della Dc cilena: ambasciatore all'Onu. Intelligente e garbato si arrampica sugli specchi: «Paralizzare il Consiglio di sicurezza non serve. Chi ha diritto di veto sta minacciando l'Onu. Bush vuole la guerra. Chirac per il momento no. Braccio di ferro mette in crisi un Consiglio. Noi lo vogliamo salvare con una terza via proposta». Quale? «La stiamo studiando. Certo che Saddam non è uomo di pace...». Allora votate guerra... «Questo lo dice lei».

La guerra sta forse allungando la vita al governo Chavez. Il Venezuela è il secondo fornitore di greggio degli Usa in affanno con le riserve per l'inverno lungo e il gelo che non smette. Per il momento Chavez è intoccabile. Dopo due mesi di sciopero le esportazioni faticosamente ricominciano, e se gli organizzatori del braccio di ferro sono stati considerati fuorilegge per aver ingiocchiato il Paese in una situazione che pagherà per anni, Washington usa guanti di velluto modello nord coreano. Hanno bisogno del petrolio del presidente, non vogliono accendere altri caos. La «democrazia», come la intendono gli oppositori di Chavez fino a ieri guidati da esperti Usa, può aspettare. Per il dopo le previsioni non confortano cho governa Caracas. Avversari convinti, ma il petrolio è un bene che va trattato con delicatezza. Chissà.

Nel salto mortale che lo stacca dall'Europa, Aznar ha calcolato i vantaggi della vittoria contro Saddam: l'America Latina è un grande affare per l'economia di Madrid. Da tempo la Spagna la sta riconquistando finanziariamente, commercialmente: banche, industrie, servizi. Acqua e gas di Cile e Perù sono nel portafoglio spagnolo. Telefoni, trasporti ed elettricità argentina appartengono agli investitori castigliani. Discorso che si ripete a Cuba, Uruguay, resiste nel crack argentino e comincia in Brasile. Senza contare alberghi e turismo. In Venezuela fa già politica: quando il golpe 2002 ha deposto Chavez, le 36 ore di governo senza capo e coda degli insorti, sono state consolate dal primo riconoscimento ufficiale. Aznar si è congratulato per l'allontanamento del tiranno. Ma alle intemperie politiche, accompagna una riconquista culturale senza precedenti. Il Cervantes è il motore che riavvicina le vecchie colonie alla madre patria. Potenza da formula Uno. Nelle scuole di San Paolo, pochi anni fa l'italiano era la terza lingua dopo portoghese ed inglese. La Spagna ci ha superati e attacca gli anglosassoni. Il modello Commonweath ibero sta prendendo forma scontrandosi con l'egemonia sul «giardino di casa» latino al quale gli Usa non vogliono rinunciare. Ma si parla di un accordo Bush-Aznar anche su questo. E l'ambizione all'indipendenza davvero piena dei paesi sudamericani non liberati per intero da Bolivar, verrebbero frustrate.

Passeggeri schedati, Rodotà apre la battaglia

La norma Usa contraria alle leggi europee sulla privacy. Il presidente dei garanti scrive ai vertici della Ue

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES La violazione della «privacy» dei cittadini europei che volano verso gli «States» sta diventando un nuovo caso diplomatico. Il presidente dei garanti europei, l'italiano Stefano Rodotà, è su tutte le furie. Ha chiesto ai vertici delle istituzioni dell'Unione di aprire una trattativa formale con l'amministrazione americana e di cancellare la data del 5 marzo come termine per il rispetto delle nuove norme che impongono alle compagnie aeree di trasmettere tutti i dati dei viaggiatori, anche i più privati, al sistema informativo Usa. Il professor Rodotà ha preso carta e penna e ha scritto una lunga lettera a Costas Simitis, presidente di turno dell'Ue, a Romano Prodi, presidente della Commissione, a Pat Cox, presidente del Parlamento europeo e all'on. Hernandez Mollar, presidente della commissione parlamentare delle «Libertà e diritti dei cittadini» per denunciare il palese contrasto delle norme Usa con la direttiva europea del 1995. La deputata, Elena Paciotti (Ds-Pse), componente del Parlamento europeo e della Convenzione, ha diffuso un durissimo comunicato in cui si avverte che «il diritto alla privacy degli europei è seriamente minacciato». Da

Francia, tornano «i voli della vergogna» per rimpatriare i clandestini

PARIGI Tornano in Francia «i voli della vergogna», ossia i charter affittati dal governo francese per rimpatriare gli immigrati clandestini. Uno di questi aerei, della compagnia Euralair Horizons, è decollato ieri dall'aeroporto Charles De Gaulle di Parigi, con a bordo 54 africani di cui 30 ivoriani e 24 senegalesi. I passeggeri sono tutte persone che «non sono state ammesse sul territorio nazionale o alle quali è stato negato lo status di asilo politico». Le operazioni di imbarco sono state effettuate con la massima discrezione sotto il controllo di 89 poliziotti, tra i quali anche alcuni agenti tedeschi. La presenza a bordo di personale tedesco è stata spiegata in un comunicato del ministero degli Interni francese,

secondo cui si tratta di «un volo franco tedesco» e che l'operazione si inquadra in una iniziativa di tutti i paesi europei che hanno deciso di «organizzare voli raggruppati per far fronte all'immigrazione clandestina». Immediata la protesta delle organizzazioni in difesa dei diritti umani. Il Movimento contro il Razzismo e per l'Amicizia tra i Popoli ha indetto una manifestazione per oggi bollando i voli come illegali in quanto «sono contrari alla convenzione europea dei diritti umani, che proibisce le espulsioni collettive di stranieri». «Il ricorso a voli speciali trasforma le espulsioni in operazioni clandestine senza alcun mezzo di controllo», ha affermato il Movimento, «e risveglia il ricordo sinistro degli anni Pasqua».

domani, infatti, il servizio Immigrazione degli Usa avrà a disposizione tutti i dati dei passeggeri in arrivo, compresi quelli più riservati: ricavabili dalla carte di credito, dalle carte di affiliazione ai programmi aerei (tipo i club Mille Miglia) e che possono rivelare anche le preferenze gastronomiche e, di conseguenza, le tendenze religiose.

«Si tratta di un fatto inaccettabile», ha detto Paciotti, perché è una violazione dei diritti fondamentali sanciti dalla Carta Ue all'articolo 8, perché viola le legislazioni dei paesi Ue che

hanno recepito la direttiva del 1995 e, infine, perché viola il diritto del Parlamento europeo ad essere tempestivamente informato. Nulla di tutto ciò è avvenuto. Il garante Rodotà ha ricordato, nella lettera ai vertici istituzionali, che il 17 e 18 febbraio scorsi un gruppo di funzionari europei ha concordato con i colleghi della controparte americana una «Dichiarazione congiunta» che, in attesa di decisioni future, ha concesso inopinatamente il via libera al trasferimento dei dati all'Immigrazione Usa e alle dogane d'oltreoceano.

Ciò significa che le compagnie aeree sarebbero autorizzate a non rispettare la direttiva dell'Unione. Rodotà ha ricordato le forti perplessità che il «Gruppo articolo 29» dei garanti europei ha già espresso il 24 ottobre scorso. E ha svelato che il punto 4 della «dichiarazione congiunta» dice che «le autorità nazionali dei garanti possono ritenere non necessario procedere nei confronti delle compagnie che hanno accettato le richieste americane». Il fatto è, ha spiegato Paciotti, che «non c'è stato mai un vero negoziato» tra Ue e

Usa e i commissari competenti dovrebbero «intervenire immediatamente quantomeno per rinviare l'entrata in vigore delle disposizioni e fino a quando la situazione non sia stata esaminata dal Parlamento europeo e i cittadini adeguatamente informati».

La situazione che si è venuta a creare rischia di essere paradossale. E le compagnie aeree si trovano, oggettivamente, strette tra due obbligazioni. La prima, europea, che impone il rispetto delle norme sul trasferimento dei dati e la protezione dei diritti dei cittadini come previsto dalla legge europea; l'altra, che impone di intervenire. Con le conseguenze che si possono immaginare. La Commissione, a quanto pare, è pronta a fare una dichiarazione la prossima settimana nell'aula del parlamento a Strasburgo.

Nel frattempo Rodotà, e anche Paciotti, hanno chiesto il rinvio del termine del 5 marzo e l'avvio di un vero negoziato con gli Usa.

“ “ “ “ “

LA LIBERTÀ, I DIRITTI, LA PERSONA UN'ALTRA IDEA DELL'ITALIA
VERSO LA CONVENZIONE DEI DEMOCRATICI DI SINISTRA PER IL PROGRAMMA DELL'ULIVO

La modernizzazione ecologica dell'economia

La Sinistra Ecologista si confronta con

Sergio Cofferati
Pier Luigi Bersani

Milano, giovedì 6 marzo, ore 17.30
Sala della Provincia, Via Corridoni 16

 

Democratici di sinistra Direzione nazionale
Gruppi Ds - L'Ulivo di Camera e Senato
Parlamento Europeo - Gruppo PSE Delegazione DS